

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (FI)

25 Ottobre 1998

Assemblea annuale della Comunità

Tema di riflessione e confronto:

Il Pellegrinaggio nella storia della Chiesa

Sala grande, ore 17,30 - Presenti 80 persone circa

Tema: Il pellegrinaggio nella storia della Chiesa

Vittoria B.

Quest'anno il documento è stato consegnato un po' più tardi, rispetto a quello dell'anno scorso e forse è stato meno discusso all'interno dei vari gruppi, comunque sicuramente è stato letto da molti. Chi ha ascoltato l'omelia di Fabio stamani sa già quali sono i punti su cui ci confronteremo oggi. Per chi non era presente, per chi non ha potuto leggere il documento o per chi è nuovo, ricordo che la discussione non deve essere un riassunto del 'dossier' di Fabio e neppure un'analisi sociologica. Sarà invece interessante ascoltare come, a livello esistenziale, nei nostri rapporti quotidiani, ci sentiamo pellegrini e stranieri, se riconosciamo in noi un cuore da nomadi; poi analizzare questi stessi ideali in rapporto al nostro essere comunità. Ci chiederemo quindi, come comunità di Paterno, cosa vuol dire per noi 'essere pellegrini'; alla fine poi potremo anche considerare se fare un pellegrinaggio, ma del come e del quando ci sarà tempo per discuterne e per pensarci.

Adesso cominciamo la discussione tenendo presente che questa assemblea non è una semplice scadenza annuale ma un momento in cui siamo comunità, non tanto per il numero delle persone presenti ma perché insieme discutiamo del nostro modo di cercare Dio, dove l'Io non può fare a meno del noi e dove il noi non annulla la fatica dell'Io. Quindi questo è un momento di una nuova partenza, non un punto di arrivo!

Le persone che riferiscono a nome di un gruppo credo che siano tre, poi come sempre cerchiamo di fare interventi brevi, incisivi, per permettere a tutti di parlare.

Fabio M.

Io non voglio fare un intervento ma soltanto una sintesi del dossier dove ho tracciato alcune linee di riflessione sul pellegrinaggio nella Chiesa.

Se dovessi dire in due parole che cosa volevo dire in quel documento, eccolo: secondo me, nella Chiesa, non si tratta tanto di fare pellegrinaggi ma di vivere da pellegrini; cioè vivere in tensione, in cammino, sia nella ricerca di un mondo diverso sia nella ricerca di Dio. Se qualcuno, anche nella ricerca di Dio, si sentisse già arrivato, faccia un'analisi attenta perché io non ci credo, non è possibile!

Riguardo poi a fare un pellegrinaggio, se questo serve a riscoprire o a stimolare in noi la dimensione del 'pellegrino', ben venga! Era questo che volevo dire. Ricordiamo però che la cosa più importante che esce con forza dal Nuovo Testamento è quella di tendere a vivere da pellegrini.

Ora la parola a voi. Ricordatevi quello che ha detto Vittoria, che mi sembra molto importante: non ci è richiesto un intervento accademico ma un intervento che coinvolga la vita di ciascuno. Chiediamoci: come mi pongo io di fronte a questo aspetto della vita? sono un 'installato' o sono in cerca, in cammino? da ogni punto di vista, sociale e religioso. Poi un'altra domanda: e noi, Chiesa di Paterno? che cosa vuol dire per noi essere in cammino, essere pellegrini? come tradurlo in scelte quotidiane.

Assia F.

Negli incontri del gruppo che si ritrova il martedì alla Cappella della Croce abbiamo riflettuto a lungo sul documento dedicato al 'pellegrinaggio' nella Chiesa. Siamo rimasti particolarmente colpiti da ciò che Fabio dice all'inizio del documento e poi ripete in chiusura: 'Occorre vivere nella terra promessa con cuore da nomadi'. E' questo il punto da cui abbiamo sviluppato varie considerazioni.

Noi cristiani dobbiamo ripensare la nostra presenza nella Chiesa e nella società in modo più dinamico, sviluppando quei valori che solo una fede perennemente in cammino può assicurare e proponendoci in modo più incisivo e con maggiori aperture verso posizioni nei cui confronti la Chiesa ufficiale mostra tuttora lentezze e ritardi.

Perciò l'impegno dei cristiani, come pellegrini, deve essere quello di ribadire la propria fedeltà alla

Chiesa, spingendone il cammino in avanti, stimolandone il cambiamento e facendosi promotori di ogni iniziativa che possa lenire anche le gravi ingiustizie sociali del nostro tempo.

L'essere fedeli, infatti, non esclude il cambiamento. Ne è un esempio la stessa Chiesa che nel corso dei secoli aveva affermato un eccessivo individualismo e che solo recentemente ha riscoperto il valore dell'essere Comunità.

Come cristiani-pellegrini riteniamo indispensabile vivere la quotidianità, non dando nulla per scontato, ma rimettendo sempre in discussione noi stessi come persone, nei confronti degli altri e nel rapporto con Dio. Un Dio che dobbiamo cercare con continuità, sapendolo riconoscere nella vita di tutti i giorni ed essendo pronti a cogliere i segni della sua presenza.

Un impegno questo, che ci vede coinvolti da soli e insieme: da soli per scavare in noi stessi, conoscerci meglio, giudicarci, per compiere, 'a casa nostra', quel pellegrinaggio che l'amico di Fabio ha compiuto a Santiago di Compostela, ma insieme per confrontarci in un cammino comune di fede e di speranza.

Oggi siamo convinti che il Regno di Dio è già presente in mezzo a noi se sappiamo gioire per tutto quello che si fa di positivo per gli altri e con gli altri. Ogni atto di amore, però, richiede un impegno personale che a volte diventa un sacrificio. Ma anche questo non sarà vano. Forse è proprio questa speranza che ci dà la forza di superare noi stessi e di sentirci pellegrini verso orizzonti antichi ma cercandone sempre dei nuovi.

E il pellegrinaggio? Facciamolo in tanti, alternando il silenzio alla preghiera ed al dialogo. Dio si fa conoscere in molti modi diversi.

Lida I.

Vi riferisco i risultati della riflessione fatta dall'Assemblea eucaristica al Pensionato Jole sul tema del 'Pellegrinaggio' proposto per l'Assemblea annuale della Comunità.

Fabio inizia illustrando brevemente il tema e si sofferma maggiormente sulla seconda parte più consona ai presenti che sono in buona parte ospiti del Pensionato Jole, quindi conclude, ponendo le seguenti domande:

'Di fronte a Dio, siamo in cammino verso di Lui, in attesa della sua venuta?'

'Siamo in cammino verso un mondo diverso, aperti a cercarlo? sentiamo la passione di consolare il dolore che c'è nel mondo, di asciugare le lacrime sul volto degli uomini?'

Ecco alcune delle tante risposte:

'Io spero di andare in Paradiso, per godere Dio insieme ai miei cari: genitori, fratello, sorella. In terra ho avuto il mio calvario: già a undici mesi, per malattia, sono rimasta inferma ad una gamba, poi in famiglia abbiamo avuto molti dolori, ma li abbiamo superati insieme e sempre insieme abbiamo vissuto felici. Ora sono sola, da alcuni anni sono ospite del Pensionato, desidero tanto di tornare a casa ma è difficile che lo possa fare. Nonostante questo non mi lamento del mio stato, sono serena, mi contento di quello che ricevo; pur essendo in carrozzina mi sposto abbastanza bene per stare con gli altri, per parlare con loro, per consolare chi si lamenta per malinconia, per rimpianti ed anche per malattia: è questa la mia attesa del Paradiso.'

'La speranza di questo mondo è la speranza di andare lassù.'

'Finché c'è vita c'è speranza per un mondo migliore.'

'Se non c'è l'attesa rimane solo l'apatia che porta poi la disperazione.'

'La fede senza la speranza è morta.'

'Sento il dolore per il mondo, per chi soffre per l'ingiustizia: non dobbiamo pensare solo ai nostri problemi, ma è difficile fare qualcosa di concreto per gli altri.'

'C'è poco tempo di riflettere, di pensare agli altri, perché siamo troppo presi dai nostri problemi.'

'Ma se uno pensa soltanto ai propri problemi non è un cristiano!'

'Voglio vivere la mia vita nel modo giusto.'

'La mia attesa è nella speranza che il mondo migliori.'

'Vivere da pellegrini in cerca di una patria diversa è vivere in una attesa operosa che ti spinge ad aiutare gli

altri magari anche solo nelle piccole cose, senza nascondersi dietro il paravento del 'non ho tempo'. Un sorriso, una parola gentile, una visita se pur breve a chi è solo, non costano niente ma portano gioia a chi li riceve e fanno sentire chi li dona, in pace con Dio e con gli uomini tanto da farlo esclamare inconsapevolmente – Vieni Signore!

Fabio M.

Devo riconoscere che Lida ha raccontato bene quell'assemblea. Io, che ero presente, lo trovo fedelissimo a quello che è stato detto. Però vorrei precisare che questi interventi (per esempio, quello della signora che dice: io sono in attesa del paradiso) non sono dei ventenni che li fanno (potrebbe essere anche preoccupante...), sono interventi di persone dagli 80 ai 90 anni, diversi di loro in carrozzina. Quindi sentirli dire da loro: 'io non posso far nulla, però soffro anch'io la passione di un mondo che gronda dolore', mi ha fatto effetto, mi ha commosso.

Ti ringrazio, Lida, per il modo con cui hai riferito quel pomeriggio.

Lida I.

Vorrei aggiungere una proposta.

Queste persone hanno molto bisogno di compagnia. Quando noi, ministri dell'Eucarestia andiamo a portar loro il Sacramento ci dicono: rimanga un pochino qui, stia un po' a parlare con me... Noi purtroppo non sempre lo possiamo fare perché abbiamo limiti di tempo assegnati, quindi andiamo, non dico di corsa ma un po' svelti. Allora basterebbe che qualcuno di tanto in tanto potesse andare a dir loro una parola... Qualche volta si va anche di pomeriggio e loro si contentano anche di pochi minuti: 'Meno male, ci dicono, oggi ho interrotto la giornata in un modo diverso!' Ecco, è questo l'appello che faccio. Se ci fosse qualcuno di voi disposto ad andare, potete rivolgervi a noi, ministri dell'Eucarestia, e vi diremo l'orario e altre notizie utili. Scusatemi ma mi sembra che anche questo sia un camminare...

Paola V.

Parlo a nome del gruppo biblico che si ritrova il Giovedì. Anche noi abbiamo riflettuto sul documento fatto da Fabio.

Come non essere d'accordo sull'importanza di sentirsi pellegrini, anziché di fare un pellegrinaggio e di considerare questo non fine a se stesso ma un'occasione per riflettere, vivere e celebrare il nostro esser pellegrini?

La domanda però che ci siamo posti e che ci ha messo in crisi è stata: come riusciamo noi a vivere il nostro essere pellegrini? In un mondo che punta a garantire la sicurezza (in USA quando nasce un bambino non si mette un fiocco alla porta ma si fa una assicurazione!), che ci spinge a pianificare la vita, programmando anche i minuti della giornata, come dare spazio all'accettazione dell'imprevisto, alla speranza nella provvidenza, all'impegno in un progetto di cui siamo, in fondo, 'servi inutili'? Come riuscire a cogliere i 'segni dei tempi'? Ci siamo sentiti incapaci.

Qualcuno di noi ha suggerito: forse, cercando di vivere nell'ottica del levare, anziché del mettere, del togliere, anziché dell'aggiungere, qualche pezzettino si riesce a fare.

Come il pellegrino si alleggerisce del superfluo per camminare meglio, anche noi possiamo ridurre bisogni ed interessi; meno curvi sotto il peso dei nostri affanni, si potrebbe riuscire a vedere oltre l'orizzonte dei nostri piedi!

In relazione all'ottica del levare anziché del mettere, del togliere anziché aggiungere, non si fa riferimento solo al discorso sul consumismo dei beni materiali ma a qualcosa di molto più ampio.

Spesso, nel desiderio di interessarsi a tutto, di capire tutto, di abbracciare tutto, anche se le cause sono le più nobili, si finisce per vedere sempre e solo noi stessi. Se siamo occupati a riempire, non avremo spazio per accogliere, per lasciarci 'inondare', come Fabio tanto spesso ci dice.

Luca L.

Vorrei dire subito che interventi stringati sono difficili da fare su un argomento come questo. Io ci ho provato a condensare il più possibile per dare spazio anche agli altri, però tre o quattro minuti il mio intervento li prenderà.

Ho letto nel documento che il pellegrinaggio ha radici profonde nell'uomo, sia nel suo essere che nella sua storia e tante cose che c'erano nel documento neanche le sapevo. Questo adesso mi ha fatto conoscere cose nuove, mi ha suscitato qualcosa e vorrei riflettere su questo tema nella sua dimensione interiore: cioè sulla ricerca dell'uomo verso la fede o se vogliamo verso l'Assoluto.

L'argomento è enorme e sono consapevole di sfiorare solo uno dei suoi tanti aspetti; ma questo problema mi tocca personalmente, fin da quando ho cominciato a pensare e allora io ci voglio provare a dire qualcosa in merito.

L'uomo da sempre si pone il quesito della propria identità, del senso dell'esistere, del significato della sua fine e queste domande mettono l'uomo in cammino, dentro se stesso e nella storia, in cerca di risposte e spesso anche di mete. Di risposte ce ne sono molte ma nessuna è assolutamente certa, basti pensare a tutte le religioni, a tutta la gamma delle religioni, ma anche alla ricerca filosofica che dà spiegazioni sull'esistenza.

Anche la fede non è verificabile assolutamente: è una scelta dell'individuo che nel suo intimo sente il bisogno di questa opzione. Non solo, ma pure la fede si conquista, con un percorso spesso tortuoso, contraddittorio e imprevedibile (ci tengo a precisare: sto parlando della mia fede eh! ci mancherebbe che io andassi a capire il percorso degli altri, sto parlando di me!).

Il centro, il fondamento della nostra e anche della mia fede è Gesù Cristo; ed anche lui se ci si pensa bene compie un pellegrinaggio verso l'uomo. E' un caso veramente unico che non finirà mai di stupirmi: Dio, che si fa uno di noi incarnandosi, come dice Giovanni nel suo prologo '...e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi'.

Ma c'è di più, andando a leggere quanto Paolo afferma nella sua lettera ai Romani, 'Dio ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio, perché egli sia il primogenito di molti fratelli'. Quindi ognuno di noi è progettato per essere 'figlio' e 'fratello'. Ancora Giovanni nella sua prima lettera ce lo conferma, quando dice, '...egli ci ha chiamato ad esser figli e noi lo siamo veramente...' Tutto ciò fa pensare che siamo in qualche modo intrisi di divino, nello spirito e nel corpo e la fede, penso io, che altro è, se non un'inquietudine di Assoluto del quale abbiamo profonda nostalgia? Sant'Agostino ne coglie tutta la profondità, quando dice, '...ci hai fatto per te Signore e il nostro cuore è inquieto finché è in te non riposa.'

Vediamo dunque che l'impulso alla ricerca interiore è potente. Però se non si segue la giusta strada della 'parola rivelata' si può sbagliare sia il percorso che la meta. Ed è cronaca quotidiana tutto il fiorire di sette o appartenenze che promettono e non mantengono; anche in casa nostra, certe devozioni locali che si basano non tanto sulla ricerca e l'incontro col mistero divino, quanto su sue contraffazioni, miracolismi, varie immagini piangenti, eccetera; come se si volessero aprire finestre sul soprannaturale che certifichino finalmente la fede, fugando ogni dubbio!

Confesso che (per non essere solo sputasentenze, cioè uno che giudica e basta) nei momenti di maggiore depressione della vita sono stato tentato anch'io di fare pellegrinaggi in certi luoghi...

E poi come non parlare del pellegrinaggio così detto penitenziale, alla ricerca di 'indulgenze romane'! Questo avverrà da tutto il mondo, con arrivi in aereo, con soggiorni organizzati, etc...., e se sarà così, sarà solo l'Anno Santo delle agenzie dei viaggi! Tutti questi, a mio avviso, non sono pellegrinaggi nutrienti per lo spirito.

In occasione di questo Giubileo oramai alla porte, che chiuderà un secolo tremendo della nostra storia e dovrebbe riaffermare la parola di Gesù, il suo invito alla riconciliazione universale e all'impegno vero di tutti, credenti e non credenti, per cambiare un mondo ancora troppo ingiusto, l'unico pellegrinaggio che mi sembra proceda in questo spirito sarà sì ai santuari ma a quelli della solidarietà, dove c'è un vero impegno di amore fattivo verso i poveri.

Angela C.

La vita come viaggio, cammino, percorso, meta a cui tendere è una metafora molto frequente ed in un'epoca fortemente simbolica come il Medio Evo, il pellegrinaggio assume questa funzione di metafora della vita. C'era infatti una profonda affinità tra questo pellegrinaggio che si faceva e la vita. Nel pellegrinaggio si tendeva a una meta, si attraversava l'ignoto, si affrontavano pericoli rappresentati dai banditi, dalle malattie, dalla fame, dalle intemperie degli elementi atmosferici, si rischiava di morire, tant'è vero che facevano testamento, quando partivano per un pellegrinaggio. Anche nella vita affrontavano malattie, epidemie, carestie, la durata della vita era molto breve, c'era un senso di precari età. Noi adesso, nella nostra epoca, ce l'abbiamo questo senso di precarietà?

Io mi riferisco al primo mondo, al nostro mondo, non al 'terzo mondo' perché lì ce l'hanno, eccome!

Nel nostro mondo, nel ceto piccolo borghese in cui viviamo noi, forse questo senso di precarietà non c'è: noi siamo inseriti in un ingranaggio che ci dà tante sicurezze, sulla salute bene o male c'è la USL, ci sono gli antibiotici, c'è l'assistenza pubblica, gli ospedali; e poi ci sono gli stipendi o i redditi vari, ci sono comodità di consumo, non abbiamo il problema di 'cosa mangiare' il giorno dopo.

Però, accanto a queste sicurezze non abbiamo tante libertà: non abbiamo la libertà di camminare tranquilli per le strade, perché possiamo essere investiti e respiriamo aria inquinata; dobbiamo rispettare orari rigidi; i bambini piccoli non possono giocare nelle strade o nei cortili e per ritrovarsi insieme, all'asilo o in un parco, debbono essere accompagnati come animali al guinzaglio; i vecchi, per necessità, quando sono malati sono messi in un istituto. Non abbiamo mai il tempo di fare qualcosa che non sia stato programmato, siamo sempre occupati e non abbiamo generalmente la disponibilità per ammirare un fiore, per dire una preghiera, per lodare Dio!

Se ci capita di avere tanto tempo libero avvertiamo come un senso di ansia, perché non sappiamo stare con noi stessi o perché gli altri con cui potremmo metterci in relazione sono occupati; finché siamo nell'ingranaggio ci sentiamo protetti dai meccanismi della società e chiudiamo gli occhi rimandando a dopo la ricerca di un senso, rimuoviamo i problemi esistenziali e viviamo nella banalità e quindi nell'infelicità, senza accorgersene.

In queste condizioni, che senso ha il pellegrinaggio quando i viaggi sono tanto inflazionati, quando si conoscono, salvo imprevisti, orari di arrivo e di ritorno, quando tutto è programmato, quando la TV ci informa su ciò che avviene in tutto il mondo?!

Per ritrovare lo spirito del pellegrinaggio bisogna riscoprire il senso del precario, del mistero, la nostra dimensione di creature, la meta a cui tendere; bisognerebbe perciò guardare in noi stessi e guardare a quelli che ci sono vicini, che sono 'prossimi', riscoprire la preghiera non come un rifugio individualistico ma come rapporto con Colui che dà senso a tutto, ritrovare una nuova socialità, la gioia di stare insieme nei momenti buoni e in quelli meno buoni, per tendere insieme al Regno di Dio.

Bruno D.

Chiesa pellegrina implica l'idea del rifiuto di sicurezze acquisite una volta per tutte ma non per questo significa Chiesa errante, una Chiesa che ha perso di vista la meta, che è il cammino verso il Regno di Dio. Il pellegrinaggio invece è simbolo di questo tendere a Dio, consapevoli della propria precari età. Eppure molto spesso i cristiani, sia a livello personale sia sul piano sociale, mentre a parole continuano a richiamarsi ai valori della solidarietà e dell'amore, sembrano vivere una condizione di sbandamento rispetto al progetto del Regno.

Viviamo in una società individualista e tendiamo ad assumerne i valori anche senza rendercene conto. Il primo degli esempi che propongo riguarda le relazioni interpersonali. Spesso incontriamo qualcuno che sta male e che ci chiede aiuto, magari qualcuno con cui avevamo rapporti di amicizia, con cui uscivamo nel tempo libero, in gita, al cinema, con cui si parlava di problemi personali, di politica e, perché no, anche di Dio. Troppo spesso non ci accorgiamo dei suoi bisogni e volgiamo la testa altrove perché abbiamo troppo da fare: fin qui ci comportiamo come il fariseo o il sacerdote della parabola del buon samaritano. Se poi quella persona in difficoltà, dalla sua posizione di debolezza, ci chiama insensibili capita che noi ci inalberiamo: 'Tu ci offendi, che vuol da noi, noi non abbiamo nessun obbligo verso di te'. E

giustificiamo questa nostra indifferenza nel nome della nostra libertà. In realtà tale atteggiamento rivela l'assuefazione al modello individualistico dominante e ci fa vivere male tutti quanti: genera infatti solitudine, divisione, sospetto reciproco, sfiducia nei rapporti umani autentici e generosi. In questo caso la meta a cui tendere, il Regno di Dio, è persa di vista.

Gli altri esempi riguardano il comportamento della Chiesa sul piano sociale. Troppo spesso la Chiesa sembra privilegiare l'uso di strumenti forti per affermare la sua presenza nel mondo, mantenendosi aggrappata a sicurezze acquisite, piuttosto che affidarsi allo spirito: quindi non è una Chiesa pellegrina. Mentre indica, giustamente, al mondo intero valori liberanti e universali, quali la pace e la giustizia, spesso la Chiesa contraddice il suo compito di servire gli ultimi, inseguendo posizioni di privilegio all'interno della società. Si pensi ad esempio alla richiesta del finanziamento pubblico alla scuola privata, alla pretesa di porre l'Istituzione Ecclesiastica al di fuori delle leggi dello Stato (vedi il caso del vescovo Giordano...), al rifiuto di confessare le proprie colpe storiche recenti, quali la collusione di importanti settori ecclesiastici con dittature sanguinarie, come è avvenuto in Argentina una ventina d'anni fa.

Come tornare ad essere pellegrini, come procedere senza posizioni di privilegio sulla strada della edificazione del Regno?

A partire dalla realtà ecclesiale in cui viviamo, nello spirito del Giubileo che è tempo di riconciliazione, tutti noi dobbiamo cercare di testimoniare uno spirito di 'agape' nei confronti dei fratelli che, bisognosi di aiuto, ci interpellano, riconoscendo così che senza la testimonianza fattiva le parole di pace e di amore rischiano di essere un mondo virtuale e non fede cristiana vissuta. Al tempo stesso dobbiamo porci con maggiore determinazione sulla strada di una testimonianza di vita che ci colloca laicamente nel mondo, denunciando ogni forma di clericalismo che contraddice lo spirito profetico del Vangelo e la condizione di Chiesa in cammino, di Chiesa pellegrina, che è l'unica coerente col messaggio di Gesù.

Paola C.

Io vi chiedo scusa perché non ho scritto nulla, anche se ho provato a farlo oggi pomeriggio, quindi sarò più confusionaria e più lunga di qualcuno.

Volevo fare due riflessioni. Una sul piano personale, che mi pare molto importante. L'abbiamo detto tante volte anche in queste assemblee passate e negli incontri che abbiamo avuto, che uno dà quello che ha e se non ha nulla non dà nulla. Quindi il percorso personale secondo me è importantissimo: il cammino faticoso, il pellegrinaggio personale, che si fa verso la ricerca dell'Assoluto, la ricerca di Dio, la ricerca del perché siamo nel mondo, etc. E in questo senso, nel gruppo di cui faccio parte (che poi è il famoso gruppo che si riunisce ogni mercoledì in case diverse, che affronta con fatica, tanta fatica, la lettura della Bibbia) è venuta la riflessione che nell'anno del Giubileo (che anticamente serviva per perdonare, per dimezzare i debiti o perlomeno per andare incontro veramente a chi aveva bisogno) sarebbe importante se noi cercassimo di perdonare noi stessi, fermandosi prima di tutto a riflettere. Perdonare se stessi non vuol dire che va tutto bene quello che abbiamo fatto, ma guardare dentro di noi con quello stesso amore che Dio nutre per noi o per lo meno che speriamo Dio abbia per noi, quindi con lo stesso occhio di perdono.

Questo è quello che è venuto fuori dal gruppo: più che camminare, in questo momento, ci sembrava molto importante fermarsi, visto anche quello che è stato detto: cioè che noi ora non camminiamo, addirittura corriamo, andiamo troppo veloci con i treni e gli aerei; fermarsi dentro di noi può voler dire anche prepararsi a un vero pellegrinaggio.

Questa era una prima cosa venuta fuori dal mio gruppo; un'altra cosa invece, che è personale perché non l'ho vissuta in gruppo ma io da sola, è che mi rendo conto ora, che io ieri, forse, ho fatto un pellegrinaggio!

Ieri sono andata a Vada, perché c'era una manifestazione per la chiusura dei campi di accoglienza per gli extracomunitari (campi che si chiamano di accoglienza ma credetemi sono veri e propri carceri!). Ne ho visto uno in costruzione e questo mi ha letteralmente sconvolta. E' come una stalla, con finestre ad inferriate, porte che si aprono solo dall'esterno, gabinetti senza porte (perché non si deve rischiare che qualcuno stacchi un tubo e poi faccia una rivolta) e tetto in eternit. Io mi domando veramente con angoscia

come facciamo a starci dentro! e accanto c'è una villa con la caserma della polizia.

Sono partita con uno stato d'animo e sono tornata con un altro: quindi, senza saperlo, inconsapevolmente, pur correndo perché sono andata in macchina, dentro di me forse ho fatto un 'pellegrinaggio'...

Ora a questa comunità con la quale faccio una parte del mio cammino, perché questa comunità mi dà tanto, mi dà tanto Fabio, mi danno tanto gli incontri con voi, vorrei chiedere come si può in coscienza accettare che questo avvenga qui da noi, nel nostro territorio, nella nostra terra, vicino alla nostra casa. Mi domando se non è questo il momento di riflettere che forse la nostra casa, la nostra terra, il nostro territorio è da allargarsi, cioè non è più da considerarsi 'proprietà esclusiva', in modo da permetterci di accogliere altra gente, che viene qui da noi non per divertimento ma per assoluto bisogno. Sinceramente io questo me lo sono chiesto, me lo chiedo da ieri!

Devo dire anche che facendo parte di un'associazione antirazzista, un po' di cammino l'ho fatto; già lo dicevo, che questo tipo di campi devono essere chiusi, che non sono campi di accoglienza ma campi-lager; che in fondo la legge che è stata approvata dal nostro parlamento produce morte perché, poi lo vediamo, si soffocano degli extracomunitari con i cuscini come in Belgio e talvolta muoiono nei campi di accoglienza, anche per troppi sonniferi, e poi ci sono quelli che scappano, che vengono buttati a mare dagli scafisti...

Tutte queste cose io, leggendo, confrontandomi con la realtà, le conoscevo, ma vedere da vicino quel posto dove della gente, degli esseri umani, andranno a stare (non certo ad abitare) per qualche tempo, in attesa di essere rimpatriati, è stata davvero un'esperienza sconvolgente.

Io vorrei chiedere a questa nostra comunità come può la nostra coscienza accettare tutto questo, che cosa possiamo fare noi, dentro di noi (perché credo che il lavoro da fare sia grande anche dentro di noi), e poi fuori di noi, perché questo finisca?

Devo precisare che questo campo di accoglienza è stato fatto su un terreno di proprietà della Caritas, cioè che la Caritas ha dato al Comune perché venisse costruito e la Caritas si è impegnata a gestirlo, dicendo che, se c'erano loro forse le persone nel campo avrebbero avuto un po' meno di disagio. Vorrei precisare ancora che le persone che sono dentro questi campi non sono i delinquenti che vengono arrestati per la strada perché vendono droga o perché sfruttano le prostitute o perché uccidono. Non sono questi! Le persone che verranno rinchiusi in quei campi, che verranno assistite dalla Caritas e per le quali si spendono fior di miliardi, sono persone che vengono prese dal canale di Otranto e, quando non c'entrano più lì in zona, vengono portate a Vada o in altri campi che costruiranno, anche a Milano e altrove.

Gabriella C.

Io davanti a queste cose mi sento indignata, ma mi sento indignata, oltre che con la società e con me stessa, anche col Padre eterno, perché lo vedo così assente in tutte queste situazioni!

Ora, là ci sono persone che soffrono, i bambini vengono buttati a mare, qui ci sono i vecchi lasciati per troppo tempo soli e tutto questo 'per correre'!... Si corre sempre, e nella stessa famiglia c'è un sacco di confusione! Io per esempio sono una di quelle che vuole la vita perfetta, mi piacerebbe tutto perbenino, aver la nostra casina a posto, e così quando mi sento una privilegiata che ha la casa, i soldi per mangiare etc. io entro in angoscia. E questo credo che capiti a tutti, non a me sola!

Quindi, faccio lo stesso discorso che ha fatto poco fa la signora, corro per essere riempita di tante cose ma non raccolgo niente dentro, perché la mia rabbia nel darmi da fare è talmente tanta che non mi permette di accogliere l'amore.

Fabrizio C.

Anch'io sono uno di quelli che non si prepara mai a fare interventi, di qualunque genere, però mi piace di dire la mia opinione e quindi scusatemi in anticipo se come di consueto vado a finire in qualche scivolone!

E così, chiudendo gli occhi e guardando al pellegrino, che cosa mi vedo davanti? io parlo di me, della mia coscienza. Vedo un uomo umile che va in cerca di qualcosa, che non è poi una grande cosa.

Quindi non sarà un capo di Stato, non sarà un potente, un ricco, non sarà uno che avrà dieci case, uno che mangia tanto come faccio io; quindi sarà uno semplice, che vive del quotidiano, del minimo indispensabile. E questo anche nella ricerca spirituale: non avrà mai raggiunto Dio, non conoscerà mai Dio, si attaccherà a qualche Santo, quello più vicino! E questa sua ricerca continua sempre e in qualche modo affascina, perché se il mondo camminasse in questa maniera ci sarebbe anche più giustizia, e invece così non è. Non ci sarebbero delle istituzioni che colpiscono e reprimono, nemmeno delle istituzioni religiose, ecclesiastiche, che avessero il monopolio di gestire tutta la spiritualità dell'uomo (e non parlo solo della religione cristiana ma di tutte le religioni in genere).

Sarebbe bello! però è come una favola che lascia il tempo che trova, perché in concreto il mondo è diverso. Il mondo va di corsa, come quello in cui viviamo noi attualmente.

Noi non siamo davvero dei pellegrini: siamo tutti di corsa, tutti si mangia in sovrappiù, tutti abbiamo la seconda, la terza, la quarta casa e chi è sfrattato corre per averne una!

Quindi, in questo vortice, il pellegrinaggio, e la parola 'pellegrino', che senso può avere? Forse ritrova un senso quando si guarda a queste persone che attraversano il canale di Otranto. Loro sì che arrivano qui veramente sospinti da qualcosa! Però qualcosa che mi colpisce, che mi avvilisce il cuore, perché siamo quelli che si può dare e non si dà. E che dire a questa gente? Nulla! Gli si dà una risposta che nel migliore dei modi è quella di metterli in questi lager. Si mettono lì, certo. Questa è la risposta umana, cristiana, democratica che gli si può dare, perché la nostra mentalità è arrivata a un punto che è difficile tornare indietro.

Ritornare ad essere davvero pellegrini penso sia estremamente difficile. Sarebbe già positivo, e si può provare ancora con dei piccoli passi, ad essere pellegrini nella nostra vita di tutti i giorni. Me li ricordo certi momenti della mia vita passata, forse i migliori, quelli più di pellegrinaggio: sono stati, quelli, quando sono arrivato a livelli di non aver proprio nulla. Quelli effettivamente li ricordo come momenti belli! Ora mi ritrovo in sovrappiù di alcune cose, sono inserito in un sistema così, lo voglio mantenere e non mi riesce più offrire quello che offrivo quando avevo meno!

Paola D.

Ripensare al tema del pellegrinaggio mi ha portato, sia nel gruppo del venerdì sia per conto mio, a pensare come sarebbe stato il mio pellegrinaggio se avessi deciso di farlo e l'ho immaginato come un pellegrinaggio vero e proprio: così un giorno decido di andare!

Avrei pensato che sarebbe stato un pellegrinaggio senza una meta, sarei andata alla ricerca di qualcosa che non avevo ben chiaro; avrei pensato immediatamente a preparare uno zaino, il più leggero possibile ovviamente, e avrei dovuto scegliere, avrei dovuto guardare cosa mi era veramente indispensabile e che cosa invece era superfluo, poi sarei partita.

Mi sono immaginata nella strada, finalmente calma, più o meno tranquilla, però con un ritmo legato al passo, al mio passo reale, con l'intenzione di muovermi da quelle sicurezze, da quelle cose che credevo vere, valide e disposta ad aprire gli occhi a qualcosa che la strada mi avrebbe dimostrato diverso. E poi lo sguardo: la sensazione di aprire gli occhi e guardare delle cose che la velocità normale, come in macchina per esempio, mi impediva di vedere. E mi immaginavo che avrei visto delle cose, certo, molto brutte, tipo quelle che adesso qualcuno ha ricordato, come l'ingiustizia, la violenza, però avrei viste anche delle cose belle. Avrei visto delle cose che normalmente l'atrocità della realtà mi impedisce di considerare: cioè chi si prende cura delle conseguenze della violenza, chi si prende cura di questi violentati, di queste sofferenze. Avrei potuto vedere le immondizie, ma avrei potuto vedere anche i fiori lungo la strada. E poi avrei potuto ascoltare finalmente i miei sensi: i miei orecchi non sarebbero stati più sopraffatti da certi rumori metallici, disumani, quasi irreali ma purtroppo così presenti; avrei potuto ascoltare gli uccelli, le voci in lontananza, i rumori della natura; avrei potuto ascoltare il silenzio e così ascoltare anche la voce di Dio, forse.....

Soprattutto avrei sperato di tornare diversa da come ero partita. Sì, di tornare in qualche modo diversa; anzi, devo dire che nella mia fantasia ero sicura, che sarei tornata diversa!

Elena B.

Io improvviso un commento sulla base di quello che ho sentito dire finora. Il mio commento forse è un po' amaro ma secondo me il pellegrino del 2000 è messo male, ma veramente male! Il pellegrino del Medio Evo si muoveva sempre verso l'ignoto e lasciava dietro di sé qualcosa di estremamente precario, mentre il pellegrino del 2000 deve lasciare delle sicurezze che ha impiegato secoli per conquistare. Volere o no è la civiltà che andando avanti ha fornito all'uomo tante sicurezze, dal punto di vista della salute, dal punto di vista della vita in generale, basta pensare che in qualunque momento della giornata uno trova un negozio aperto per comprare da mangiare!

Allora io credo che una scelta di pellegrinaggio adesso, nel 2000, sia estremamente difficile, perché non si può stare su due fronti: o si va sull'utopia e si dice, 'rinunciamo, lasciamo, abbandoniamo le sicurezze' (e io mi guardo dentro e vedo che avrei tanta voglia di riuscirci ma non ci riesco, per questo la vedo come un'utopia), oppure (su un'altra posizione che è una posizione di rinuncia), siamo costretti ad ammettere, 'ormai siamo messi in una maniera tale che il pellegrinaggio non riusciremo più a farlo'.

Stasera ho sentito diverse persone dire: 'Viviamo in un mondo individualista, un mondo di ricercate sicurezze personali'. Ma questo mondo l'abbiamo costruito noi: così l'abbiamo costruito e l'abbiamo voluto; abbiamo votato le persone che ci avrebbero dato le sicurezze maggiori!

E' vero che poi questo mondo ci ha preso la mano, però se qualcuno sapesse come tornare indietro mi farebbe piacere sentirlo perché a questo punto è veramente duro riacquistare uno spirito di pellegrinaggio che non sia soltanto utopistico! Per non perdere se stessi completamente penso che bisognerebbe riuscirci, ma questo è molto impegnativo e difficile, date tutte le nostre esigenze di sicurezza ed il benessere materiale che ora abbiamo raggiunto.

Volevo dire comunque che proprio per questo io penso che sia più necessario farlo, anche se poi trovare il modo è veramente difficile.

Angela F.

Non ho niente di scritto, preparato prima; mi provo a dire delle riflessioni così come mi sono venute via via, mentre sentivo parlare gli altri.

Intanto il pellegrinaggio, così come io lo vedo, immediatamente mi riporta alla mente l'Esodo. Ecco, quando penso a un pellegrinaggio (e per me pellegrinare è camminare verso una meta: nell'Esodo la meta era la Terra promessa), mi chiedo: 'Che cos'è oggi questa Terra nuova, per noi e per tutti quelli che si mettono in cammino per ricercare qualcosa?' Di pellegrini insieme a noi in questo mondo, in questo momento, ce ne sono tantissimi. Allora per me stessa, per tutti noi, qual è 'la meta'?

Quando ci incontriamo nelle nostre assemblee, nella Messa, spesso ce lo diciamo che quella meta è il Regno di Dio. Ma il Regno di Dio che si concretizza e si incarna ora e qui; quindi il mio pellegrinare, il mio camminare per raggiungere questa meta, è l'incarnarsi del Regno di Dio giorno per giorno negli impegni che prendo con me stessa insieme ad altri. Così faccio in modo che questo impegno non rimanga soltanto parole belle, ma che si incarni in un lavoro fatto insieme ad altri.

Ora io da diversi anni, sia con Paola che con altri amici, ho fatto esperienze di questo tipo; anche se in modo discontinuo, pur con i tempi appunto, come dicevate voi, così drammaticamente stringenti che abbiamo nella nostra vita, però ho cercato di farlo. Ed è questo che dà senso al mio camminare verso il Regno di Dio: muovermi con questa speranza, come nell'Esodo, muovermi per raggiungere questa nuova Terra promessa. Però, lo ripeto, tutto questo si deve incarnare in qualcosa di concreto: perciò sto vicino ad altri e lotto con loro perché qualcosa si concretizzi e sia il segno del Regno che si deve realizzare e che sicuramente si realizzerà.

Joyce C.

Io finora non avevo proprio niente in mente da dire, ma l'ultimo intervento mi ha fatto venire la voglia di dir qualcosa. Pensavo fra me, il pellegrinaggio nel senso tratto dalla Sacra Scrittura è il cammino verso il Regno di Dio ma non un cammino fatto verso una meta distante, congelata, fissata da sempre, ma un Regno che ad ogni passo si costruisce: questo Regno di Dio è durante la strada, che si costruisce!

Ecco perché si dice pellegrinaggio, ho pensato; perché si dà grande importanza alla strada! Quindi con le mie azioni di ogni giorno posso produrre un piccolo segno del Regno di Dio; certo imperfetto, sempre da perfezionare, però questa è la spinta che crea un dinamismo, un'energia, che poi è quella che ci fa andare verso un mondo più giusto, 'dove si asciugheranno le lacrime dal volto dell'uomo'.

Allora mi sono domandata se questa nostra assemblea, tutto quello che abbiamo detto, poteva essere o no un piccolo passo verso questo Regno di Dio, nonostante tutte le cose negative, le riserve, la fretta del mondo, le crudeltà di Vada di cui ci ha detto Paola, tutto insomma. Tanto la storia (ormai lo sappiamo da quando siamo ragazzi) è sempre stata una storia fatta di delitti e di guerre. Io ricordo il mio libro di testo: guerra di questo, guerra di quell'altro e non finiva mai! Non c'erano mica tante cose buone in questi libri di storia.

Allora, voglio dire, questa nostra assemblea, tutto quello che abbiamo detto, è un piccolo passo di questo pellegrinaggio, di questa strada che noi dobbiamo fare? Io francamente spero di sì, perché non credo che rimarranno tutte parole: la nostra comunità non è una comunità che chiacchiera e basta. Io perlomeno è tanto che ci sto e vedo che si fa anche qualcosa, nel nostro piccolo, seppure con tanti difetti e tante limitazioni.

Io penso infatti che se ci sono degli uomini di 'buona volontà', questi devono creare una spinta che un po' deve avvicinarci, a questo Regno di Dio, anche se pur sempre da rivedere, sempre da perfezionare. Questa è l'unica speranza.

Mi sembra anche di ricordare, ma io conosco poco San Paolo, che c'è una sua lettera, forse ai Filippesi, in cui l'apostolo dà tanti suggerimenti, come capo di quella comunità, e poi a un certo momento dice: '... per il resto osservate tutto quello che trovate di vero, nobile, giusto, puro e che valga la pena di essere difeso e amato'. E questo indipendentemente dal far parte di una comunità cristiana; queste cose, giuste, vere e pure, si possono infatti trovare dovunque nel cammino verso il Regno di Dio.

Daniela B.

Quando ho letto le pagine scritte da Fabio riguardo al pellegrinaggio, la prima immagine che mi è venuta è stata quella che ho visto descritta in un testo di alchimia medievale, dove facevano vedere l'uomo che andava per un cammino di conoscenza. In quel caso, un cammino sganciato da un significato religioso, ma comunque un cammino.

Era l'immagine di un uomo, leggermente chino, con la veste lunga e con una piccola lanterna lungo una strada tortuosa, in un paesaggio naturale, con accanto una figura femminile che indicava la natura.

Mi è venuta in mente questa immagine, perché mi sembrava che potesse ricordarci che, come condizione esistenziale, pellegrini lo siamo in ogni istante: questa è la condizione di ciascuno, che ci se ne accorga o meno. Vale a dire, abbiamo solo una lanterna (e forse ce ne accorgiamo nei momenti duri dell'esistenza che c'è solo una piccola fiammella!) e il nostro compito è solo quella di tenerla accesa, perché non ci faccia perdere del tutto la possibilità di mettere il piede avanti per muovere un passo.

Questo mi sembra che potrebbe ricollegarsi al fatto che tutte le assicurazioni che si possono stipulare non cambiano di una virgola la precarietà precisa in cui siamo! Così, l'altro giorno, stando accanto a mia figlia di sette anni, per leggerle una favola prima che si addormentasse, per un attimo mi ha attraversato l'immagine che potesse anche essere l'ultima notte che io stavo lì accanto a lei a leggerle una fiaba. Perché non è assolutamente certo che io il giorno dopo avessi potuto essere lì! Naturalmente spero di esserci fino a ottant'anni, ma comunque il pensiero mi è venuto.

Mi sembra che questo tipo di riflessioni ciascuno le possa fare come meditazione per un'apertura agli altri, perché, secondo me, questo senso di precarietà non può che rafforzare la tendenza alla relazione con gli altri.

Un'ultima cosa. Ho sentito la frase di un sacerdote francese di cui non ricordo il nome, che è stato canonizzato due anni fa, vissuto fra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento; era un sacerdote che partecipava alle Missioni in Cina. Nel periodo che lui ha trascorso a Parigi, come direttore di un noviziato che preparava altri sacerdoti per le Missioni in Cina, a un certo punto si chiese che cosa poteva lasciare di fondamentale a questi novizi e una delle frasi che sono state ritrovate fra i suoi scritti è questa: 'per fare cosa grata a Dio non è necessario compiere opere straordinarie ma fare bene ogni giorno ciò che uno ha da fare'.

E' di una semplicità estrema, però mi sembra che non sia tanto banale e che si ricolleggi un po' al discorso del pellegrinaggio. Perché, per esempio, io, che come lavoro faccio la fisioterapista in ospedale, mi accorgo che questo non è così semplice; non è semplice fare bene ogni giorno quello che uno ha da fare. Certe volte mi verrebbe la voglia di andare a lavorare in un altro paese, magari in Brasile o in altre parti dove c'è la possibilità. Sì, Ponte a Niccheri è meno esotico, ma anche fare ogni giorno bene lì, non è semplice; farlo bene, non solo dal punto di vista tecnico ma, per esempio, nella relazione con gli anziani o comunque con le persone che ognuno si trova davanti. Mi sembra che anche questo che ho detto rientri nel pellegrinaggio.

Allora forse il pellegrinaggio, come scriveva Fabio nel suo documento, potrebbe essere qualcosa che si aggiunge alla nostra condizione di tutti i giorni. Sì, è importante anche un momento di pellegrinaggio a piedi, perché effettivamente nell'andare a piedi c'è un ritmo, un'attenzione all'ambiente circostante, una considerazione dello spazio e del tempo che per le condizioni in cui viviamo non è così immediato avere, e quindi anche recuperare queste cose può già essere benefico. Mi sembra che qua, nel nostro mondo non più medievale, dobbiamo considerare pure le facilitazioni che abbiamo conquistato; il fatto di avere tutti i giorni cosa mangiare, le case in muratura che ci coprono dalla pioggia etc., può essere un aiuto che ci facilita nella vita di tutti i giorni e ci dà più apertura e più forza nell'impegno religioso e umano in genere.

Silvana Z.

Avrei tante cose da dire ma non so a quale dare la priorità. Dunque, nella mia vita ho sempre cercato di avere una sicurezza, perché sono di carattere insicuro e perfezionista (vengo da una famiglia di perfezionisti), quindi ho sempre teso ad avere tutto a posto, tutto perbene. Così l'idea di essere precari, provvisori, mi ha sempre fatto molta paura; però Dio, la vita, o il caso, ha voluto che invece mi trovassi in una situazione di forte precarietà. Precarietà che è cominciata sì con la nascita di Andrea ma anche con la nascita di Luca, perché dopo il primo giorno mi hanno detto che sarebbe potuto morire! E lì è finita la mia giovinezza e ho incominciato a diventare adulta, però molto smarrita e molto impaurita. Poi, siccome avevo i miei schemi di perfezione, nonostante un parto terribile come quello del primo figlio, ho voluto il secondo e il mistero è diventato doppio, con l'esperienza di Andrea.

Lo so che non dovrei parlarne perché uno può dire: 'Te con questa esperienza spiazzi tutti!' Però, pur con questa falsa modestia, anche se mi sembra di essere egoista, anche se rischio di essere fraintesa non me ne importa niente, perché devo ringraziare questo cammino, questo pellegrinaggio che ho fatto qui, con Fabio e con voi, se incomincio ad accettarmi; poi se ognuno mi capisce a modo suo pazienza! Io mi esprimo, come ha detto Fabio, per dire quello che sono e pazienza se non sono capita o se sono fraintesa.

Comunque la cosa buffa è che non lo volevo fare questo genere di pellegrinaggio e invece mi ci sono ritrovata; proprio così! perché, come diceva lei che è fisioterapista, quando uno si trova vicino a una menomazione, il pellegrinaggio non finisce mai!

Io mi sono accorta che mio figlio ancora non si sa tagliare la carne e io non ho voglia di insegnarglielo. Tutte le volte penso: 'forse lo mando in Inghilterra' e non mi riesce di fare i piccoli gesti quotidiani. Per me allora il pellegrinaggio sarebbe accettare di fare le cose piccole, tutti giorni, non solo con mio figlio ma anche con le persone che conosco, perché si vede che il Signore mi ha chiamato a questo. Tutte le volte che io cerco di entrare nel sociale, nelle cose grandi, per una malattia in casa o una malattia di un parente o un'altra cosa, sono sempre richiamata al privato, al piccolo, a quello che non si vede. A me secca, non è che sono contenta di questo, di stare nell'oscurità. Io penso sempre alla Madonna: come faceva a star nascosta, a fare tutte cose di cui nessuno si accorgeva?!

Però io sono contenta di una cosa, di avere incontrato questa parrocchia. Anche se tante volte, specialmente in queste assemblee, mi sento un po' estranea, però poi quando ho conosciuto ognuno di voi e vedo il vostro sorriso, sento il vostro interessamento (ognuno secondo i propri moduli), io mi sento parte di questa comunità. Così oggi, l'ho lasciato libero apposta e ho detto a una mia amica che voleva venire da Roma: 'No guarda, io ci tengo a questo incontro della comunità di Paterno, perché anche se non si concluderà tanto, però ci si conosce, si fa un passo in più insieme.'

Poi, ho avuto la fortuna di conoscere meglio alcune persone e quindi, anche se, quando siamo tutti insieme,

si sembra un po' estranei e un poi freddi, in realtà ognuno di noi ha una umanità ricchissima da donare e io vi ringrazio uno per uno per tutte le volte che cercate di capirmi, che avete avuto pazienza quando sono aggressiva, quando sono anche proprio infuriata e magari in quel momento arrivo ad essere troppo aggressiva.

Devo dire che per me il pellegrinaggio sarebbe imparare a volermi un pochino più bene, come un po', son sincera, mi sembra di avere imparato e grazie a Fabio ho fatto un 'millimetrino' in avanti. Per come sono, pazienza! Anche se non sono simpatica a tutti, anche se sbaglio, pace! Sarà che ormai ho 52 anni e dico: chissà, posso campare 10 anni, 5 anni, ma perché mi devo preoccupare sempre del giudizio degli altri, che è una grande soma che ho portato per tanti anni? Insomma, questa soma me la sento un po' più alleggerita ora e quindi pazienza!

Poi il fatto che Fabio ci dica sempre che bisogna fare quello che ci riesce, cioè fare anche un 'millimetro', a me ha dato tanto, mi ha aiutato tanto. Tutte le volte che mi sembra di essere una 'schifezza' dico: va be' ho fatto pochino, ma insomma qualcosa sì. Questo proprio mi è di grande aiuto, perché, con la mia mentalità perfezionista, mi sono sempre posta degli obiettivi enormi vivendo poi delle grandi depressioni, perché uno non ci riesce! E invece dico: va be', ho fatto poco, sono cascata, ma rialziamoci, ricominciamo! Far parte di un gruppo che casca e si rialza, a me dà tanto coraggio, perché vuol dire che non siamo soli, e siamo tutti zoppicanti.

E così anche quando siamo nel dolore, nella paura, quando si sa di una malattia, di una brutta malattia di una persona cara, non è un pellegrinaggio? Non mi dite di no: tra l'andare dai dottori, tra aspettare gli esiti delle analisi, tra aspettare l'esito delle cure, tra aspettare come andrà a finire! E vivere il nostro pellegrinaggio camminando verso la fine della vita?... Ah, io ci penso!

Per questo dicevo che per me 'pellegrinaggio' sarebbe riconciliarmi prima di tutto con me stessa, perché ci sono alti e bassi, un po' come l'onda. Se non mi riconcilio con me stessa non mi posso riconciliare con i miei parenti con cui magari non vado d'accordo. Io voglio cominciare da quelli vicini, perché se non mi riconcilio con i miei, con quelli vicini, figuriamoci cosa me ne importa di quelli lontani!...

Io vorrei dire proprio questo: per me 'pellegrinaggio' è riconciliarmi con me stessa, con la mia storia; vorrei arrivare al punto di non vederla come una maledizione, ma come una storia più grande e misteriosa. E poi vorrei imparare ancora meglio a godermi tutte le cose belle della vita, perché certe volte mi riesce molto bene e certe volte no...(ora Maurizio entra in crisi, perché so che lo metto in crisi a dire queste cose). Non è facile, specialmente per chi è emotivo, non è facile non andare nel pianto; poi è l'età della menopausa e quindi il pianto è d'obbligo; anche se uno non ha grossi problemi, si piange a vedere le fotografie, a risentire le canzoni di Battisti, si piange a sentir tutto!

Insomma volevo dire che io, in fondo, sono molto contenta di far parte di questa comunità, perché, quando siamo tutti insieme, mi fate quasi un po' paura ma poi vi vedo uno per uno (ormai vi conosco quasi tutti..) e allora dico: sì ci sto anch'io dentro, ci sto volentieri.

E vorrei proprio ringraziare Fabio che ha questo gran dono dell'accoglienza, che non ha paura dei peccati della gente, che ci incoraggia a camminare. Così per me 'pellegrinaggio' vuol dire riconciliarmi e vorrei fare questo con me stessa, con gli altri e con Dio, nella fiducia che Dio ci vuole bene e che qualunque cosa ci succeda... Dio c'è e ci vuole bene.

Fabio M.

Vorrei dire anch'io brevemente una cosa su un tema che è venuto fuori più volte stasera. Una cosa che io sento molto e che ha a che fare con quello che diceva la Silvana; mi dispiace che sia andata via la Gabriella, perché era intervenuta anche lei su questo argomento.

Di fronte ai problemi enormi in mezzo a cui viviamo, ci sono due atteggiamenti possibili da tenere: uno è fregarsene ed è ovvio che va male, però c'è anche un altro pericolo ed è quello di coinvolgersi superando un limite emotivo oltre il quale bisogna stare attenti a non andare. Cioè, bisogna stare attenti a non caricarsi emotivamente fino al punto in cui si rimane schiacciati e allora non siamo più in grado di progettare il 'millimetro' in cui bisogna tradurre l'utopia; se ne rimane schiacciati, allagati, affogati!

Potremmo stare giorni e giorni a elencare tutte le tragedie del mondo: milioni di persone che

muoiono di fame, focolai di guerra in tante parti del mondo, malattie, e io che devo aiutare a risolvere tutti questi problemi. Così ci si trova affogati! Io ci ho battuto la testa in questo. I primi anni che ero Parroco (era l'entusiasmo del neofita), sentivo di dovermi far carico con angoscia di tutti i problemi che via via scoprivo. Oggi sono convinto che è doveroso rimanere in grado di avere un'armonia interiore, quindi prendere coscienza che non siamo onnipotenti; rimanere in grado di sorridere, di sperare, di progettare la liberazione nostra e degli altri., diversamente si blocca tutto! Questa è la mia esperienza. Ci sono sempre stati e ci saranno sempre motivi per essere perennemente in lutto; cioè ci sono sufficienti motivi perché noi tutti smettiamo immediatamente di sorridere, ma bisogna stare attenti a questi stati d'animo, altrimenti non potremo giovare né a noi né agli altri.

Mentre il popolo ebraico camminava con fatica verso la terra promessa, cantava, danzava, faceva all'amore, litigava, cadeva, si risollevara! Guai se uno non cerca di fare così perché, lo ripeto, ci sono sempre motivi sufficienti per smettere di sorridere e per stare perennemente in lutto.

Oggi sono convinto che il periodo della mia vita in cui credevo di fare di più, sia stato il periodo meno fecondo; forse Dio l'apprezzerà, almeno lo spero, perché c'era tanto coinvolgimento da parte mia, ma non mi sembra di essere stato molto positivo per gli altri. Ecco perché oggi insisto tanto su questo punto e la Silvana, mi sembra, lo ha capito. A volte forse esagero un po' e sembra che voglia andare dalla parte opposta, come per dire 'ma lasciali fare questi problemi!' No, non è questo che intendo veramente, voglio dire solo che c'è un limite emotivo oltre il quale è doveroso non andare, se vogliamo essere utili anche agli altri. Un giovane di 17-20 anni, come questi che abbiamo davanti, ha il diritto di pigliare una cotta, di innamorarsi, di mettere su una famiglia, di gioire, di sperare in un mondo diverso, eppure se uno apre il giornale ha motivi sufficienti per entrare immediatamente in crisi e non far nulla di tutto questo!

Io questo pericolo stasera l'ho sentito un po' serpeggiare, mi sono sentito di nuovo schiacciato come un tempo; e ricordo quanto ho faticato per uscire da quello stato d'animo.

Joyce C.

Volevo aggiungere solo una cosa perché me l'ha fatta venire in mente la Silvana, del cui intervento ringrazio.

Lei ha ringraziato Fabio per l'accoglienza, ecco io volevo ricordare che lungo la strada del pellegrino ci sono proprio i posti di accoglienza; ci sono quelli per gli antichi pellegrini, gli ostelli, le osterie, etc. ma ci sono anche ora dei luoghi che ti fanno sentire sicuro, che ti accolgono con amore e gioia e ti danno un momento di sosta nel viaggio.

Angela C.

Non voglio mettermi in cattedra, non intendo proporre dei modelli di comportamento o altro, voglio solo raccontare questa mia esperienza: quando si fa qualcosa per gli altri, certamente entro i propri limiti, si riceve dagli altri una gioia interiore, un senso che veramente riempie la vita. Non dico che sono capace di farlo sempre, però quando lo faccio mi sento meglio; non perché penso che il posto in Paradiso è prenotato, nient'affatto. Cercando di vivere più pienamente, sfuggi all'ingranaggio del tempo che ti vincola, cerchi di ritagliare volta per volta quell'attenzione verso qualcosa per cui siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. E questo dà soddisfazione.

Paola V.

Ascoltando quello che diceva l'Angela, pensavo che ognuno è in una fase diversa del 'pellegrinare'; io per esempio in questa fase sono arrivata alla conclusione che invece di voler fare, fare per gli altri, voglio star lì pronta ad accogliere quello che gli altri fanno per me, a godermi anche questo!

Nell'intervento che ho letto prima, ho detto: 'Bisogna vivere nella logica del togliere anziché dell'aggiungere'. Io, per esperienza personale, mi sono trovata che ho voglia di leggere tutto, ho voglia di fare tutto, voglio guardare, cercare, capire. Alla fine mi sono detta, ma invece di mettere, mettere, proviamo a togliere, togliere; proviamoci, proprio per quel bisogno di accoglienza che è in tutti noi. E invece siamo sempre portati a pensare il contrario: l'atteggiamento del cristiano è sempre quello che deve stare attento

agli altri, 'deve fare'.

Io sono in una fase della mia vita in cui dico: invece che voler fare tanto, mi voglio mettere in un atteggiamento di lasciare un vuoto, uno spazio. Uno spazio, come qualche volta anche Fabio ci ha detto, per lasciarmi inondare dagli altri. Lasciar spazio agli altri, invece di essere io che mi do da fare, perché mi sono accorta che delle volte nel mio fare, c'è un voler vedere solo 'io che faccio', ecco! Sì, perché apparentemente uno fa anche delle cose giuste, delle cose belle, che gratificano, però forse, in fondo a tutto questo fare, prevale una forma, non so se dire di compiacimento o di gratificazione eccessiva. Non so se sono stata chiara.

Paola D.

Io volevo riprendere l'intervento che ha fatto la Silvana. Volevo qui e davanti a tutti raccontare un fatto che è avvenuto alcune domeniche fa, non mi ricordo più quando, durante l'omelia di Fabio. Forse quel giorno io ero particolarmente sensibile a quello che diceva o lui era particolarmente illuminato, comunque era una cosa molto bella, che mi entrava dentro e forse senza accorgermene stavo con la testa china, pensando. E' venuta la Silvana da me a chiedermi: ma stai bene, hai qualche problema? Forse perché lei mi vedeva un po' abbattuta.

Ecco, vorrei dirti che non so se ti ho dimostrato abbastanza gratitudine in quel momento, perché è stata una cosa improvvisa, quasi inaspettata. Quindi, riferendomi anche a quello che diceva la Paola che ha parlato adesso, non so se mi sono lasciata inondare in quel momento da quel gesto che era veramente molto bello; lo faccio ora e ti ringrazio perché credo che anche quello fosse quel 'millimetro' di cui tu parlavi, che è poi il millimetro che dobbiamo fare tutti ogni giorno. E' un grande passo in avanti quello di lasciarsi aiutare, di lasciarsi inondare dall'attenzione, dall'affetto degli altri. Non lo so se l'ho fatto abbastanza quel giorno, comunque lo volevo fare ora!

Fabio M.

Io volevo porre brevemente una domanda, per fare una specie di statistica improvvisata, per sapere su per giù in che direzione orientarsi per fare il pellegrinaggio, però ho paura di bloccare la discussione. Vediamo prima se c'è qualcun'altro che non è mai intervenuto, che chiede la parola.

Patrizio B.

Per conto mio l'intenzione di Fabio, come ha scritto nella presentazione del documento, di parlare con semplicità dell'argomento del pellegrinaggio, sperando di fame emergere la complessità, credo che sia riuscita.

In questi giorni l'ho letto più volte e con attenzione, ne ho parlato con altre persone e sono venute fuori tante cose. Tant'è vero che io non so nemmeno come metterle insieme e come trasmettere un'esperienza di questi giorni, quando mi sono trovato per combinazione a vivere concretamente quello che avevo assimilato da questo documento. Ve lo racconterei anche volentieri ma c'è il rischio di tediare con le mie turbolenze sentimentali e ora forse non è il caso di farlo.

Quello che mi ha colpito nel documento, fin dalla prima pagina, sono state quelle righe dove si dice che Dio fa alleanza con gli Ebrei durante l'Esodo: cioè Israele esce dal paese d'Egitto, comincia l'Esodo e in quel momento c'è la consegna della legge e incomincia l'alleanza. Così, riflettendo su questo, ho fatto un parallelo tra la storia di Israele e la mia personale, ma credo che questo succeda un po' nella vita di tutti.

Voi sapete che sono stato sposato e sono divorziato. Prima di sposarmi ero in una condizione di 'religiosità naturale', quasi superstiziosa. Comincia l'esperienza matrimoniale e Dio sparisce, perché durante i miei cinque anni di matrimonio Dio non è mai stato presente, io neanche lo percepivo, non lo sentivo. Finisce il matrimonio e comincia l'esodo, anzitutto l'esodo della mia vita sentimentale, perché bene o male il matrimonio rappresentava una sicurezza affettiva. Passa nemmeno un mese che mi sento chiamato da alcune persone a iniziare un cammino con i neocatecumenali, e ve ne ho già parlato altre volte. E con tutti i limiti che esso ha avuto e che io gli ho riconosciuto, però in quel momento qualcuno mi ha chiamato! E' una domanda a cui potevo anche non rispondere, ero libero di farlo. 'Ho risposto' e lì è iniziato questo

cammino.

Tutto questo per dire che cosa? Che in tanti momenti si cade e la speranza si affievolisce, si spegne. Quando ci si rialza, questo succede grazie anche al nostro cammino fatto insieme, a questo cammino qui, fatto in questa comunità; un cammino che si alimenta anche del richiamo, che qui viene continuamente fatto, di accettare di muoversi un 'millimetro' per volta; è importantissimo questo, sono d'accordo con la Silvana e con altri che l'hanno detto. Si riprende nuovamente e rinasce la speranza! Io questo lo dico come testimonianza, perché l'ho vissuto.

Un altro motivo ricorrente nella nostra comunità e che io credo importante, è quello di affermare che il Regno di Dio è già presente qui e si alimenta giorno per giorno e ha, come dice Fabio, il sapore delle nostre fatiche, delle nostre sofferenze e delle nostre gioie.

Questa costruzione del Regno è quella che Gesù chiama la tensione verso la 'vita eterna'; mi è venuto da riflettere che non la chiama 'immortalità', cioè non si parla di esseri immortali, si parla di vita eterna. Non lo so, forse sbaglio, ma nell'immortalità io ci vedo qualcosa che è indipendente dalla nostra volontà (gli eroi dell'antichità classica erano immortali!), ma comunque è un problema che riguarda il 'dopo la morte'; invece la Vita Eterna è quel Regno di Dio che si costruisce giorno per giorno, anche con le nostre fatiche e che ha il sapore del nostro sudore.

Per conto mio è questo il pellegrinaggio che la nostra comunità sta facendo e lo fa da quando vi conosco; per me è importantissimo e lo sento proprio come un aiuto continuo.

Per quanto riguarda il pellegrinaggio vero e proprio da fare insieme, a me va bene anche farlo, se è un modo per vivere insieme e per cercare dei momenti di riflessione che certe volte da soli non riusciamo a fare. Certe volte da soli si percepisce il senso del limite che ciascuno di noi ha ed è un limite che a volte ci spaventa e che non accettiamo. Quindi facciamolo! però se si potesse, da qui al momento che lo faremo, prepararsi e rifletterci ancora meglio, sarebbe di ulteriore aiuto; è come vedere un bel quadro, dire, 'sì è bello, mi piacciono i colori,' ma se conosco anche il significato delle figure e quello che rappresentano, lo gusto ancora di più! Così può essere per il pellegrinaggio.

Fabio M.

Era proprio questa la domanda che volevo fare poco fa. Abbiamo detto che l'importante è vivere da pellegrini, però abbiamo detto anche che il pellegrinaggio in sé non è da buttare, specialmente se è organico a questa dimensione.

Io vorrei sapere così, con una statistica improvvisata, quanti di voi sono d'accordo a fare un pellegrinaggio e come farlo. Io non mi metterei a discutere ora sulla meta, in questo momento non abbiamo idee precise.

Finora, in chiacchierate informali che abbiamo avuto modo di fare, sono venute fuori queste due idee: una di fare un pellegrinaggio in un luogo dove c'è un'esperienza seria di vita contemplativa e un'altra dove ci sia un'esperienza di coinvolgimento, di 'incarnazione' nel mondo di oggi. Chi dei presenti è interessato a fare un pellegrinaggio di questo tipo di un paio di giorni, alzi la mano.

(Alzano la mano una sessantina di persone su ottanta circa).

Ecco, va bene, basta così per ora; vedo che molti sono interessati, questo è già indicativo.

Paola D.

Io sarei interessata a che venissero fatte più proposte.

Fabio M.

Sì, certo. Questa è solo una prima indicazione, poi ci sarà modo di riparlare. Non c'è nulla di già deciso, nemmeno se fare un solo pellegrinaggio di più giorni, se ne potrebbero fare anche tre brevi. Tutto è possibile. Facevo solo per vedere in che ordine di idee erano i presenti.

C'è ora Nicola che vuol parlare.

Nicola B.

Volevo parlare proprio di questo argomento. Sono arrivato un po' tardi sicché sicuramente molti interventi li ho persi, ma quelli che ho sentito però erano bellissimi e parlavano di vari aspetti del pellegrinaggio nei quali mi ci rivedo anch'io.

Vorrei parlare un po' di come lo vivrei io il pellegrinaggio in questa fase della mia vita, parlo del pellegrinaggio vero e proprio. Ho sentito che molti erano preoccupati, perché dicevano che, secondo loro, fare un pellegrinaggio oggi nel 2000, è praticamente impossibile per tanti motivi. Dicevano che la società di oggi impone dei tempi e dei modi di vivere tali, che diventa impossibile. E' vero. La società di oggi ci impone tante cose; è anche vero che tutte queste sicurezze che ci dà la vita di oggi non ci danno la felicità, e vi posso portare tanti esempi di persone che hanno molte sicurezze ma la felicità non ce l'hanno. Quindi è vero che noi abbiamo tante sicurezze ma è anche vero che in tanti altri posti queste stesse sicurezze che noi abbiamo, non ci sono.

Allora se dovessi fare un pellegrinaggio andando ad un santuario, oppure a Roma, questo sinceramente non mi interessa o almeno mi riporta al Vecchio Testamento, cioè al 'vitello d'oro', non mi dà quello che io cerco in questo momento. In questo momento io ho proprio una grande voglia di andare a vedere, a conoscere l'esperienza di luoghi dove le persone non vivono le nostre stesse certezze.

Faccio un esempio, a me piacerebbe tanto andare a trovare Riccardo in Brasile. E' una cosa che in questo momento desidero molto.

Oppure, poiché ho letto l'intervento di Padre Zanotelli sulla sua vita alla periferia di Nairobi (io sono stato in Kenya ma da Nairobi non ci sono neanche passato...), a me piacerebbe poter capire, scoprire, entrare dentro insomma alla realtà della vita che c'è nelle baraccopoli intorno a Nairobi. Nairobi è divisa proprio in due parti: una parte ricchissima e l'altra invece poverissima. Quando leggevo quelle cose mi rendevo conto che in alcuni momenti la felicità non è legata alla ricchezza, e che in quell'inferno c'erano sprazzi di speranza e di gioia. E' per questo che mi piacerebbe conoscere quella realtà.

E' impossibile fare un pellegrinaggio? Io credo di no, non è impossibile. Se solo io riuscissi a ritagliarmi un pezzetto di tempo, in questa società che mi costringe, dove non ho mai tempo nemmeno per prendermi un giorno di ferie, per poter andare a vivere l'esperienza che stanno facendo queste altre persone, per me questo sarebbe un pellegrinaggio. Non è vero che è proprio impossibile farlo...

Fabio M.

Io credo però che l'intervento a cui alludevi sottolineava la difficoltà di 'vivere da pellegrini', più che di fare un pellegrinaggio. L'ha detto Elena che ora è andata via.

Nicola B.

In conclusione, volevo dire che la domanda che ha fatto Fabio sul fare o meno un pellegrinaggio mi interessa: in questo momento mi piacerebbe tanto farlo.

Danilo U.

Io ho ascoltato con attenzione tutti gli interventi e non sono convinto. Perché? Perché noi si sta facendo un discorso sul pellegrinaggio 'al di fuori di noi'. Io penso invece che Fabio abbia colpito nel segno, mettendoci in condizione di farci capire (io l'ho letto diverse volte il suo dossier e se ne parlò anche l'altro giorno) che quando si parla di pellegrinaggio si parla di noi, di noi cristiani, di noi popolo cristiano in cammino.

Noi si fa un raffronto col pellegrinaggio dell'antichità, nel passato, nell'Antico Testamento, io credo invece che il pellegrinaggio di oggi, secondo me (posso anche sbagliare...) debba essere concepito come un cammino insieme a chi ci sta attorno. Altrimenti si rischia di fare un discorso tra noi, poi si va a casa e se ne riparla l'anno prossimo...!

Per pellegrinaggio, si intende un cammino verso qualcosa che Gesù Cristo ci insegna, al di là del pellegrinaggio verso il santuario! Secondo me, il pellegrinaggio vuol dire che, se si vuole essere cristiani, bisogna camminare insieme agli altri. E' questo che Fabio mi ha fatto capire quando ho letto il suo scritto;

diversamente si rischia di parlarsi tra noi, di parlarsi addosso.

Il Giubileo? Benissimo! Ma il Giubileo inteso come riconciliazione, come riparazione verso gli altri. Questo doveva essere il Giubileo, inteso come me l'ha insegnato Fabio, non una festa a Roma o a Firenze. Giusto? Se pellegrinaggio e Giubileo deve essere, credo che debba essere insieme agli altri, a chi ci sta attorno, insieme a chi stasera non c'è, altrimenti noi si rischia veramente di parlarci addosso.

Lo dicevo ora alla Paola: non è che non mi piaccia questo parlare insieme, questa riunione di stasera, ma mi sembra che si sia rimasti alla superficie. Bisogna andare più nel profondo. Ecco, stasera mancano le persone con cui si deve fare il cammino, il pellegrinaggio insieme. Non è retorica questa. E' un discorso in cui io mi dibatto spesso, quando fo il confronto fra come si vive e come si dovrebbe vivere! Credo sia un problema di tutti.

Il pellegrinaggio potrebbe essere l'occasione per camminare insieme e per andare, non al santuario, ma là dove veramente c'è bisogno di camminare insieme.

Giancarlo B.

Solo due parole, che mi vengono dopo avere ascoltato l'ultimo intervento.

Io mi sono sentito molto a disagio nel pensare alla vita da nomade, perché, se penso a me stesso, credo di essere quanto di meno nomade si possa immaginare. Credo di essere abbastanza installato e sento, almeno in questo momento della mia vita, di aver perso quelle speranze che mi alimentavano fino a qualche tempo fa; penso di essermi fatto travolgere dai ritmi della vita e quindi di non riuscire più nemmeno a guardare chi c'è accanto a me, a creare dei rapporti validi.

In questo momento, quello di cui sento molto la necessità è questo: calarmi nella realtà con cui io e molti di noi stiamo perdendo i contatti e che forse conosciamo soltanto attraverso la televisione o i giornali, cioè attraverso un'informazione che non ci dice la realtà sulle cose.

Ora, riflettendo sull'esperienza di pellegrinaggio che ha vissuto ieri la Paola, nel campo di cosiddetta accoglienza per i profughi a Vada, penso che probabilmente io di queste realtà ho una visione distorta. Una visione di luoghi in cui, sì, la vita è difficile ma è piena di gente che si prodiga, che si dà da fare per alleviare le sofferenze di queste persone. Così forse io vedo solo il lato positivo delle cose, perché le vedo di riflesso, insomma non le vivo, non le ho toccate con mano!

Forse i piccoli pellegrinaggi che possiamo fare sono quelli che ci permettono di fermarci per un attimo e di vedere delle realtà che per me, ma anche per altri di noi, sono sconosciute o per lo meno sono conosciute molto vagamente; pellegrinaggi che siano uno stimolo a 'scendere da cavallo', come il samaritano, accostarsi a compagni di strada e cercare di calarci in realtà difficili, dove qualcuno può aver bisogno di noi.

Piero P.

Io ho vissuto per molti anni senza sapere cosa vuol dire essere pellegrino, se non quando da ragazzo mi portarono pellegrino a Roma e non capii nulla, poi sono rimasto tanti anni con questa incomprendenza addosso! Per fortuna ora l'orizzonte mi si apre, ma un po' di distinguo li devo fare e ho già avuto modo di esprimerli.

Se penso al territorio non mi sento un pellegrino perché ci sono molto radicato, mi sento fermo a casa, nel mio ambiente. Ma se mi si dice che devo sperare in Dio, se mi si dice che bisogna cercare Dio, beh, allora mi sento un po' più pellegrino. Se poi penso alle parole di Danilo, allora aggiungo anche che sono disposto ad allargare il mio orizzonte, in questo mi sento pellegrino. Però questo è un cammino che io sto scoprendo ora, perché prima per me essere pellegrini voleva dire, nel senso fisico, percorrere una strada anche senza meta; andare in un posto, dire un 'rosario' e nient'altro.

Allora ben venga questo nuovo concetto di pellegrino, perché mi mette in discussione. Ecco, forse esser pellegrino per me significa rimettermi in discussione, riaprire la mia vita a qualcosa di nuovo, questo per me oggi significa essere pellegrini.

Paola D.

Stimolata da tutto quello che è stato detto ultimamente, una cosa mi viene da dire. Di ritorno dal mio viaggio immaginario che vi ho raccontato prima, dal mio pellegrinaggio immaginario interiore anche se fantasticato come esteriore, io ho la sensazione che dovrei tornare, rispetto a prima, con la capacità di vedere gli altri come compagni di viaggio. Non soltanto quelli che ho incontrato sulla strada ma chi mi sta accanto nella vita, come ad esempio chi adesso non c'è. Penso ai miei figlioli, alla mia famiglia, non più essendo iper-responsabilizzata, schiacciata da quello che dovrei essere e che non riesco ad essere per loro, ma come compagni di viaggio ai quali il mio compito è dare una mano ma anche ricevere, come diceva la Paola, il loro modo di vedere, la loro nuova e diversa visione del mondo. Anche questo vorrei ricavare da questo pellegrinaggio interiore.

Fabio M.

Così abbiamo concluso. Prima di chiudere propongo di leggere un brano del Vangelo di Matteo e poi di dire insieme un Padre Nostro.

Maria P.

"Perciò, io vi dico, non preoccupatevi troppo del mangiare e del bere che vi servono per vivere o dei vestiti che vi servono per coprirvi. Non è forse vero che la vita è più importante del cibo e che il corpo è più importante del vestito?"

Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non raccolgono e non mettono il raccolto nei granai, eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non valete forse più di loro?

E chi di voi con tutte le sue preoccupazioni può vivere un giorno più di quel che è stabilito?"

Anche per i vestiti, perché vi preoccupate tanto? Guardate come crescono i fiori dei campi: non lavorano, non si fanno vestiti, eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, con tutta la sua ricchezza, ha mai avuto un vestito così bello! Se dunque Dio rende così belli i fiori dei campi, che oggi ci sono e il giorno dopo vengono bruciati, a maggior ragione procurerà un vestito a voi, gente di poca fede!

Dunque, non state a preoccuparvi troppo, dicendo: "Che cosa mangeremo? che cosa berremo? come ci vestiremo?" Sono gli altri, quelli che non conoscono Dio, a cercare sempre tutte queste cose. Il Padre vostro che è in cielo sa che avete bisogno di tutte queste cose.

Voi invece cercate il Regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più. Perciò non preoccupatevi troppo per il domani: ci pensa lui, il domani, a portare altre pene. Per ogni giorno basta la sua pena. "

(Matteo 6,25-34)